

no, con quell'idea di azione locale e pensiero globale propria del movimento dei movimenti. Movimento che vive una sua crisi che lo ripropone in una fase carsica perché non è stato ancora in grado di sciogliere il nodo della decisione democratica, della rappresentanza delle differenze.

**ERRE:** Referendum sull'articolo 18: sconfitta, ma anche dieci milioni di persone che sono andate a votare sì. Come valuti il risultato referendario e come pensi si possa rilanciare l'iniziativa nell'ambito della tutela e dell'estensione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e della lotta alla precarietà?

**A.** Il referendum andava fatto, e bene abbiamo fatto a promuoverlo e a sostenerlo. Era la naturale prosecuzione del movimento scaturito nella manifestazione del 23 Marzo e della lotta sindacale dell'autunno. È mancata la rappresentanza politica del

centro sinistra a quel referendum e a quelle istanze. E chi è andato a votare ha votato quasi in solitudine, spesso "contro il proprio partito" o il "proprio sindacato": nella sconfitta del referendum si può parlare di un voto libero e consapevole, quindi una risorsa da non disperdere, una forza a cui guardare. Un obiettivo indiretto è stato raggiunto: la battaglia contro la precarietà ha raggiunto una dimensione politica che sino ad ora non era stata colta. La battaglia contro la precarietà, contro la "flessibilità cattiva" è oggi all'ordine del giorno e va organizzata a partire dalla rappresentanza di chi vive quella condizione e dalla sua rappresentazione negli obiettivi politici e sindacali. Come metalmeccanici della Cgil porteremo la battaglia contro la precarietà in ogni vertenza aziendale per il contratto nazionale così come ci eravamo proposti di affrontarla nella piattaforma nazionale per il CCNL.

## NON ABBIAMO PERSO: RIPARTIAMO DA QUI

*Piero Bernocchi (Confederazione Cobas)*

**C**oncentrare in pochi elementi la natura di un movimento di massa, le sue origini, il suo senso profondo, è sempre impresa ardua: e lo è tanto più quando ci si trova di fronte ad un movimento mondiale, per giunta con caratteristiche così anomale e specifiche come il cosiddetto movimento "no-global", il movimento antiliberista "decollato" a Seattle ed esploso in tutta la sua ampiezza, per ciò che riguarda l'Italia, a Genova.

### Una rete mondiale antiliberista

Esso, più che un movimento in senso classico (del tipo, qui da noi, dei movimenti del '68 o del '77, che sciolsero al proprio interno le appartenenze precedenti, che si dettero sedi di discussione e decisioni permanenti ed autonome e che, toccato un ac-

me, rifluirono e si disgregarono, con una serie di "lasciti" organizzativi), assomiglia ad un considerevole "fronte popolare" mondiale antiliberista, intelaiato da associazioni, sindacati, partiti e organizzazioni varie che, seppur coinvolgono solo una parte di coloro che partecipano alle manifestazioni, purtuttavia finiscono per dettare tempi e modalità della mobilitazione generale.

Più precisamente, possiamo dire che questo movimento è la più consistente forma mondiale coordinata - e "in itinere", in un continuo divenire espansivo - dell'opposizione al liberismo dopo la disgregazione del "socialismo reale" ed il fallimento dell'utopia capitalista che prometteva - una volta eliminati gli ostacoli politici frapposti dal "comunismo" alla diffusione universale del mercato capitalistico - una lunga era di pace e prosperità

per tutti dentro il mercato globalizzato e unificato. In realtà, oggi appare lampante che i tre quarti dei cittadini del pianeta non partecipano di questo mercato, non possono comprare né vendere pressoché nulla: e la produzione capitalistica, sempre crescente, si intasa in mercati ristretti - ove sempre più venditori trovano compratori sazi o inabilitati ad acquistare - e viene obbligata ad una competizione frenetica e feroce tra potenze economiche e politiche ove le rendite di posizione sono messe di continuo in discussione.

E' tale contesto che determina le tre caratteristiche-chiave di azione del Capitale, degli Stati principali, delle grandi multinazionali e degli organismi politici transnazionali, che hanno partorito, come risposta, il movimento "no-global":

- la guerra permanente e globale, condotta dall'imperialismo dominante USA e dai suoi alleati/sudditi, come "programma di fase" dello Stato e del capitalismo nazionale più forti, che vedono vacillare l'egemonia economica e cercano di usare lo schiacciante predominio militare per "soffocare nella culla" i concorrenti ed assicurarsi il predominio delle ricchezze e delle zone strategiche del mondo per i decenni a venire;

- la mercificazione globale che, nel tentativo febbrile di inventare nuove merci per un mercato ristretto, saturo e volubile, trascina nel processo anche i servizi pubblici, tutta la natura, le idee, il tempo libero e i sentimenti e cerca di far divenire grande business del XXI secolo l'istruzione-merce, la salute-merce, tutta la cultura e l'informazione, il corpo umano spezzettato e il suo DNA, il cibo manipolato, le sementi ecc..;

- la precarizzazione/flessibilizzazione totale del lavoro anche in quei paesi del Primo mondo ove un compromesso politico-sociale aveva a lungo conservato alcune garanzie di stabilità del lavoro salariato e del reddito sociale, attraverso i contratti collettivi, le pensioni, la scuola e sanità gratuita, i sussidi di disoccupazione. In un mercato volubile e intasato, le leggi della feroce concorrenza impongono al Capitale la massima mobilità e capacità di trasferirsi di luogo, modalità, forme e tempi di produzione: e dunque ogni ostacolo, ogni barriera e "rigidità" vanno abbattuti e sopra ogni altra la "rigidità" del lavoro umano, che va reso massimamen-

te volatile, flessibile, disponibile senza riserve e limiti e dunque globalmente precario, tornando a forme di pre-fordismo e diffondendo dappertutto il neo-schiavismo, il còttimismo e il caporalato, "maggioritari" da sempre nel lavoro produttivo del Terzo mondo.

Fondamentalmente, il movimento contro la globalizzazione liberista (no-global) nasce in questo contesto e a causa di queste spinte aggressive del Capitale e degli Stati dominanti, coinvolgendo:

1) forze e strutture che vengono trascinate all'improvviso nel vortice della mercificazione, o del suo brutale accentuarsi (dai contadini - OGM, sementi, acqua - ai lavoratori/trici e agli "utenti" dei servizi pubblici - scuola, sanità, trasporti -; dall'intellettualità di massa proletarizzata delle varie "catene" informatiche/telematiche alle donne che vedono intensificarsi il proprio sfruttamento a causa della privatizzazione/mercificazione dei servizi pubblici);

2) sindacati e strutture dei lavoratori/trici che, soprattutto nel Primo mondo, vedono dissolversi rapidamente vecchie garanzie/conquiste e che sono circondati da un mare crescente di lavoro precario, il quale dal canto suo, impotente a difendersi sul mobile e incerto posto di lavoro, cerca nel movimento una qualche difesa e risposta generale all'aggressività della "globalizzazione";

3) aree politiche, sociali, culturali, religiose e "moralistiche" che, per varie ragioni, vengono investite (e si ribellano) dalla assoluta precarizzazione della vita indotta, per tutti/e, dalle nuove modalità della guerra, non più episodica e circoscritta ma permanente, globale e divenuta forma dominante dell'agire politico capitalista.

### Siamo sicuri di aver perso?

Se questo è l'"impasto" su cui si sta edificando, in maniera ancora molto fluida e mobile, il movimento globale antiliberista, è evidente come da esso non ci si possa aspettare risultati analoghi a quelli dei classici movimenti "a termine", settoriali o comunque circoscritti. In effetti, per quanto in tale movimento siano presenti varie componenti che sperano di mettere "le mutande al mondo", cioè di

"ingentilire" o comunque limitare la distruttività/aggressività/rapacità del capitalismo, la tendenza di fondo – soprattutto grazie alla drastica riduzione dei margini di mediazione del sistema con i suoi oppositori – ha buone probabilità di essere quella di rappresentare un'alternativa mondiale anticapitalista che, proprio per la sua radicalità e il suo carattere universale, ha difficoltà a trovare avversari "concertativi" che rendano più agevole ottenere conquiste parziali, nazionali, settoriali.

Il che non significa che quello dei risultati parziali, delle vittorie seppur limitate, non sia un problema cruciale. Anche se è impensabile "il superamento del liberismo in un paese solo", purtuttavia i margini di azione statale, per i paesi più forti, ci sono e l'ottenimento di successi parziali, ad esempio in Europa, può e deve essere alla portata del movimento, tanto più in una situazione come quella italiana, ove la presenza di un governo particolarmente odioso, retrivo e sordo a qualsiasi apertura sociale suscita una volontà di conflitto che in altri paesi governi più flessibili nelle forme riescono a sopire.

Però, non va dimenticata la portata del conflitto tra imperialismi, tra Stati, tra capitali e multinazionali: che è globale e radicale e non lascia grandi margini ai "padroni del mondo" per concessioni o ritorni ad un passato organicamente "concertativo". Per cui lotte fortissime come quella dei lavoratori francesi contro il taglio delle pensioni non hanno bloccato il governo francese che prosegue imperterritito: mentre solo otto anni fa, quando i margini di mediazione sociale erano maggiori, esso aveva ceduto di fronte ad una rivolta sociale analoga; oppure da noi lotte poderose come quella degli operai Fiat, o più in generale dei metalmeccanici, si sono trovate di fronte un muro granitico.

Come si può dunque giudicare una pesante sconfitta il fatto che il grandioso movimento contro la guerra in Iraq non ha fermato l'esercito Usa, quando neanche Stati come la Cina, la Russia, la Germania e la Francia ci sono riusciti? Non è invece un grande passo in avanti - nella direzione antiliberista, antiguerra e antiprecarietà - aver fatto schierare in modo permanente (intendo anche per l'immediato futuro) decine di milioni di perso-

ne in tutta Europa e altrettante nel mondo contro la guerra come "programma di fase" di coloro che dominano il pianeta? E non costituirà questo un ostacolo permanente all'agire della macchina capitalistica globale?

Nello stesso modo si può leggere la vicenda dell'art.18. Avevamo contro il 90% delle forze politiche, buona parte di quelle sindacali e la totalità di quelle padronali, coalizzate contro i diritti dei lavoratori; ci hanno cancellato quattro referendum su sei e oscurato totalmente in ogni mass-media di rilievo; il centrosinistra, da Cofferati a D'Alema, da Fassino a Rutelli, ha fatto da battistrada e da elemento unificante per un vigliacco astensionismo, agevolato anche dalla data elettorale e dal caldo equatoriale. E' dunque davvero una sconfitta aver rimesso al centro dell'attenzione l'importanza del conflitto tra Capitale e Lavoro e l'ostilità alla precarizzazione globale, intorno ad un obiettivo avanzato e offensivo, dopo più di venti anni di sconfitte e di dominanti ideologie sulla "marginalità" del lavoro, dei suoi diritti e dei suoi conflitti? E l'aver ottenuto su questa battaglia il consenso pienamente consapevole e controcorrente di più di dieci milioni di italiani/e?

Certo, è elemento di forte contraddizione e disagio il fatto che più il movimento si rafforza e si estende e si generalizza, più il "muro" dell'avversario cerca di divenire granitico, senza crepe. Ma tale contraddizione non si risolve avvitandoci in sterili polemiche sulle forme di lotta, come passepartout alle difficoltà. Io sono pacifico, ma non pacifista: in altri termini, non escludo l'uso della forza per resistere o rispondere ad un avversario violento, aggressivo e senza scrupoli. Ma di volta in volta le forme di lotta da praticare sono quelle che meglio consentono al fronte anticapitalista di aggregare nuove forze, nuovi consensi, di raggiungere risultati parziali, di essere compreso, di dividere, o almeno disorientare, il fronte avversario. La vicenda della aggressione all'Iraq non sarebbe cambiata neanche se avessimo assaltato nel mondo qualche decina di ambasciate statunitensi; e le multinazionali non le mettiamo in crisi sfasciando banche e negozi, bruciando bancomat o auto di ogni cilindrata.

## Campagne continuative e di massa

Quello che il movimento deve riuscire a fare, a livello globale e nazionale, è acquistare continuità, incisività e risultati nelle lotte sociali, cercando, come ha scritto Cannavò, "di organizzare campagne di massa che durino nel tempo, che aggregino stabilmente la grande partecipazione che si registra negli eventi e che ottengano vittorie, risultati parziali ma visibili". E tali campagne devono oggi vertere essenzialmente sui tre grandi temi che hanno determinato la nascita del movimento e che rappresentano la globale opposizione ai tre filoni di azione del capitalismo oggi:

la lotta contro la guerra permanente, al cui proposito dobbiamo essere conseguenti ed uscire da una dinamica che ci fa invece muovere solo nei momenti della guerra "guerreggiata al calor bianco", mentre la mobilitazione rifluisce, come in queste settimane, quando si passa alla guerra di "bassa intensità";

la lotta contro la mercificazione globale che, oltre a mettere in campo appuntamenti ad alto valore simbolico come le manifestazioni contro il WTO di Cancun, deve tentare di strappare risultati a livello nazionale, bloccando la privatizzazione di scuola e sanità, restituendo l'acqua ai cittadini, impedendo

il furto delle sementi e l'introduzione degli OGM ecc..;

la lotta in difesa di tutto il lavoro dipendente ed in particolare contro la precarizzazione globale del lavoro, per restituire "rigidità" al lavoro e ai suoi diritti: ad esempio in Italia rilanciando la mobilitazione referendaria e cercando di condensarla ed ampliarla in autunno anche intorno ad una grande manifestazione nazionale basata su un organico programma antiprecarizzazione, contro le leggi 30 e 848 bis, per l'estensione a tutti/e dell'art. 18 e per il reddito sociale, per una pensione sufficiente per tutti/e; e, dentro e a fianco di questa mobilitazione, va inclusa la battaglia per la piena libertà di circolazione e per la parità di diritti sociali, di lavoro e di vita, tra migranti e stanziali.

In questa prospettiva, dobbiamo continuare ad utilizzare anche le grandi mobilitazioni contro i vertici per mettere in campo un articolato conflitto sociale e politico, per pubblicizzare e diffondere al massimo la "bozza" di programma contro la guerra militare, economica e sociale che il movimento via via elabora e precisa, cercando di potenziare al massimo questa rete mondiale antiliberista che può mettere in crisi la marcia del capitalismo e progettare un'alternativa credibile al mondo del profitto, della guerra e della mercificazione totale.